

dei genitori (Patrizia Montani) e le imprese di due rappresentanti illustri dell'Unione come la giornalista Anna Del Bo Boffino (Alessandra Gissi) e la parlamentare Tullia Carettoni Romagnoli (Paola Stelliferi). Chiude il volume una bella appendice fotografica e documentaria curata da Eleonora Ciant e Donata Diamanti.

Dalla pur rapida rassegna dei saggi si possono già apprezzare molti motivi di interesse della più che secolare vicenda della Ufn, che con questo titolo comincia a sondare il suo ricchissimo archivio. Della Ufn sapevamo già dai lavori innovativi di Annarita Buttafuoco, come pure del femminismo pragmatico e della sua contiguità al socialismo milanese poi spezzata dalla scelta interventista. Poco studiato il seguito: il primo dopoguerra e il Ventennio, in cui l'Ufn fu sciolta per lasciare definitivamente libero il campo ad un (anti)femminismo di Stato. Ancor più preziosi gli scavi sull'età repubblicana, iniziata nel segno del sostegno al Partito socialista per poi incrociare le rotte di molta della sinistra laica o autonoma. Con le figure qui tratteggiate e con altre socie, l'Ufn fu al centro di battaglie fortissime, dalla riforma (culturale e giuridica) dei rapporti familiari fin dagli anni Cinquanta, all'adesione alle campagne per la contraccezione e la depenalizzazione dell'Ivg, fino agli aspri confronti parlamentari per portare la parità formale garantita dalla Costituzione al livello di una parità sostanziale ostracizzata dalla persistenza delle codificazioni fasciste. I complessi nodi dell'itinerario di un'associazione che nei decenni ha conservato un profilo peculiare, che le ha consentito di dialogare al contempo con le istituzioni e col neofemminismo, vengono sciolti nei saggi in modo illuminante e puntuale. E molte sono le piste che questo libro inaugura, e che si vorrebbero vedere ripercorse nei titoli a venire: quali i rapporti di lungo periodo col Psi? Quali quelli con i partiti laici? Quali riflessioni (o contrasti) suscitò l'imperativo separatista attorno al 1975, in un sodalizio che da sempre contava sulla collaborazione tra illuminati di entrambi i sessi? E molte altre potrebbero seguire.

Se riannodare i fili e le generazioni dei movimenti e delle culture politiche femminili e femministe costituisce non da oggi una priorità negli studi di storia delle donne, questo volume e il nuovo focus su un soggetto come l'Ufn dimostrano

chiaramente la fecondità di un approccio di lungo periodo: per la storia delle donne italiane e per la storia delle identità di genere, ma pure per la storia dell'Italia contemporanea cosiddetta generale.

Maria Pia Casale

**Laura Branciforte,
Donne in onda
nel ventennio fascista
tra modernità e tradizione
(1924-1939),**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2018, pp. 244.

Il libro di Branciforte rende giustizia della inspiegabile assenza delle donne nella storiografia italiana sulla radio. La nascita della radiofonía parlata e lo sviluppo della radiodiffusione come mezzo di comunicazione di massa si intreccia, infatti, con il crescente protagonismo femminile degli anni Venti e Trenta. La storia delle donne impiegate alla radio riflette una dinamica tutt'altro che rara nei processi di modernizzazione in cui l'assunzione delle nuove tecnologie è stata a volte accompagnata da una resistenza in senso conservatore alle trasformazioni sociali. L'immagine femminile, che sia quella impressa nelle copertine del «Radio Orario» e poi del «Radiocorriere», o quella evocata dalle voci «radiogeniche» delle annunciatrici, radiocroniste, attrici di radiodramma, esce con difficoltà da quelle maglie dell'immaginario collettivo che vorrebbe limitare il ruolo della donna ad angelo del focolare. Certo le circostanze economiche avevano reso accettabile la sua emancipazione come lavoratrice, ma era una necessità che non intaccava l'idea che la donna fosse soprattutto indispensabile al mantenimento della cellula base della società ovvero la famiglia. L'autrice ha rilevato che questo aspetto, con riferimento alla radio, accomunò il regime fascista e quello franchista, allorché a un irrigidimento in senso autoritario corrispose una mascolinizzazione della radio e quindi anche alla ridefinizione e marginalizzazione del ruolo della donna che viene allontanata dai microfoni e relegata a lavori di segreteria. Ma il confronto con il resto d'Europa mostra che nemmeno nei sistemi liberal-democratici le donne poterono ambire

a posizioni di responsabilità come direttrici dei programmi fino agli anni Novanta del Novecento. Sarebbe stato interessante esaminare la situazione in Unione Sovietica, dove nello stesso periodo si assiste alla promozione dell'uguaglianza delle donne a livello giuridico, sociale ed economico.

Com'è noto il fascismo non comprese o comunque non riuscì a sfruttare immediatamente le potenzialità della radiodiffusione come mezzo di costruzione del consenso e di propaganda. I primi programmi erano rivolti soprattutto a donne e bambini; allo stesso tempo con l'impiego delle «voci muliebri» si voleva richiamare il pubblico maschile all'ascolto, interessato più che altro dall'aspetto tecnico della trasmissione *sans fil*. Il primo target della radio italiana fu l'infanzia, con programmi impregnati dell'ideologia di regime, che dovevano «informare, educare, divertire». Le annunciatrici divennero dunque le fate, le zie radiofoniche delle storie raccontate ai bambini. Nel 1933 aumentò gradualmente una programmazione specifica rivolta al pubblico femminile, che cercava di entrare nel quotidiano, nella sfera intima, privata, per dettare alle donne regole e costumi. Ed è qui che appare chiara la tensione tra modernità e conservatorismo, tra la trasmissione di un'immagine della donna stereotipata di moglie e madre, interiorizzata dalle donne stesse, che convive con una realtà molto più varia e sfaccettata che se non viene ancora rivendicata con consapevolezza, viene vissuta ed esercitata proprio nella scelta di lavorare alla radio o di ascoltarla, un ascolto che libera l'immaginazione per quella capacità creatrice di immagini e di sogni che è una peculiarità del mezzo radio.

Un capitolo del libro è dedicato ad alcune delle protagoniste della radio durante il fascismo, come le più note Maria Luisa Boncompagni, Rosa Corsini, Ada Frizzi, Elisabetta Oddone, Pia Moretti (prima radiocronista che riuscì ad affermarsi accanto ai suoi colleghi maschi), Lisa Sergio (traduttrice in francese e inglese dei discorsi di Mussolini, diventata poi antifascista).

Interessante l'identikit delle prime annunciatrici: donne colte, con una buona formazione, provenienti dal mondo della musica o del cinema, e di estrazione sociale medio-alta. L'educazione delle donne non era però sufficiente ad aprire loro la strada alle radio conversazioni, affidate a confe-

renzieri maschi. Le donne conducevano programmi per bambini o davano lettura dei comunicati commerciali, mentre l'informazione era affidata a voci maschili perché ritenute più credibili in quando «più vicine alla voce del Duce». Tuttavia, poter svolgere il mestiere di annunciatrice, attrice, cantante alla radio aiutò le donne a preservare una libertà frutto di un cambiamento che era in atto anche se continuamente ostacolato.

Raffaella Perin

Silvano Montaldo,
**Donne delinquenti.
Il genere e la nascita
della criminologia,**

Roma, Carocci, 2019, pp. 340.

Fu nella seconda metà del XIX secolo, proprio mentre acquisiva forma e legittimazione la nuova scienza della criminologia, che fisiologi, frenologi, medici e psichiatri cominciarono a studiare le cause e le forme della delinquenza femminile, corroborando l'idea di una netta differenziazione tra sfera femminile e sfera maschile. Il volume di Silvano Montaldo, esperto di storia dell'eugenetica e della criminologia, offre una dettagliata ricostruzione di come il pensiero positivista, fra Europa e Stati Uniti, affrontò il tema della delinquenza di genere e della moralità delle donne. Anticipato da due capitoli che analizzano il ricco dibattito degli anni Trenta-Settanta, il cuore della trattazione è rappresentato dai quattro capitoli dedicati a Cesare Lombroso, considerato il padre della criminologia e fra i più ferrei sostenitori dell'equivalenza fra prostituzione e criminalità.

Ad aprire le riflessioni sul *penchant au crime* delle donne fu il matematico belga Adolphe Quetelet; esaminando le tendenze criminali in chiave statistica ne deduceva che le donne fossero meno inclini degli uomini ad infrangere la legge, sia perché in esse sarebbe più forte il senso del pudore e della vergogna, sia per la maggior debolezza fisica e l'attitudine ad occuparsi di questioni domestiche. Se la statistica permetteva di affermare «la minore pericolosità [...] della criminalità femminile rispetto a quella maschile» (p. 43), la tendenza di molti studiosi era comunque quella di riproporre